

B. Lotto, *Percezioni. Come il cervello costruisce il mondo*, trad. it. di G. Oliviero, Bollati Boringhieri, Torino 2017, 332 pp.

di Alessandro D’Ursi

Cosa vediamo esattamente quando percepiamo la realtà? Abbiamo un accesso diretto ad essa? Percepiamo il mondo accuratamente, in maniera oggettiva, imparziale e impersonale, così come è in sé? Ciò che vediamo corrisponde esattamente a ciò che è là fuori nel mondo esterno?

Le questioni sulla natura della percezione e dei percetti, che hanno interessato la speculazione filosofica sin dalle sue antiche espressioni e che continuano ad alimentare il contemporaneo dibattito di filosofia della mente, ottengono una risposta definitiva nel recente saggio del neuroscienziato dello University College di Londra, Beau Lotto.

In accordo con il filosofo irlandese del XVIII secolo George Berkeley, l’autore afferma che noi non abbiamo accesso diretto alla realtà e che percepiamo la realtà attraverso le sensazioni, o idee, che di essa abbiamo. La realtà percepita non corrisponde esattamente alla realtà fisica oggettiva, perché essa è semplicemente una rappresentazione utile del mondo che il nostro cervello elabora a partire da ciò che colpisce i nostri sensi. «Solamente il dieci per cento delle informazioni che il nostro cervello utilizza per vedere deriva dagli occhi, il resto proviene da altre regioni del cervello» (p. 14). Le numerose e coinvolgenti esperienze illustrative che si alternano alle pagine argomentative del testo invitano il lettore a sperimentare la dicotomia tra “ciò che è” e “ciò che appare”.

Perché non vediamo la realtà com’è in sé? Il cervello umano, spiega il neuroscienziato, non si è evoluto per vedere la realtà e restituircela fedelmente, bensì per sopravvivere. A tal fine, esso attribuisce un significato “empirico”, con valore adattivo, alle informazioni di per sé insignificanti della realtà, grazie ai *feedback* che riceve dall’ambiente in risposta ai comportamenti attivati per tentativi ed errori per far fronte ad esso. Tale significato empirico, assieme a quello tramandoci dall’evoluzione e a quello acquisito per mezzo

della cultura di appartenenza, entra a far parte del proprio e personale repertorio dei significati, un *database* di assunti che influenza e plasma la percezione e le risposte future, rendendole riflessive e automatiche. Ciò che “vediamo”, dunque, è il significato che un dato stimolo ha all’interno della nostra ecologia e con cui in passato è stato “marcato”, che contiene istruzioni su come reagire allo stimolo stesso per salvaguardare la nostra sopravvivenza. «E il vedere la realtà con accuratezza non è un prerequisito per la sopravvivenza. Anzi, potrebbe addirittura essere un impedimento» (p. 50).

Gli assunti che riflettono la nostra storia percettiva, evolutiva e personale, si materializzano a livello neurofisiologico in un’architettura neurale stabile che definisce i confini dello “spazio del possibile”, l’insieme delle percezioni, delle idee e dei comportamenti che una persona è potenzialmente in grado di avere – data una specifica rete di connessioni neurali (o assunti). Lo spazio del possibile ancora, dunque, la percezione attuale e futura al repertorio personale di significati passati, limitando così la possibilità di “vedere” la realtà attraverso prospettive e significati differenti e soffocando la creatività.

Il determinismo della percezione può diventare inefficiente in un mondo in continua evoluzione, e può alimentare pregiudizi, discriminazioni, fanatismi religiosi e intolleranze quando a plasmare la percezione sono i *memi*, assunti di natura culturale, attinenti al genere, all’etnicità, all’orientamento sessuale e religioso. Il mondo contemporaneo chiede di mettere in discussione e di modificare gli assunti, che offuscano il “vedere” in modo differente. Fortunatamente, afferma Lotto, la plasticità del cervello umano non preclude la possibilità di *deviare* dalla rotta prestabilita della percezione e di ampliare lo spazio del possibile rimodellando l’architettura neurale. Ma se i pensieri, le percezioni e i comportamenti sono vincolati dal proprio e personale spazio del possibile, come può il pensiero varcare i suoi propri confini per pensare e “vedere” la realtà in modo differente?

Il saggio di Lotto ha una finalità metacognitiva, insegna cioè al lettore a “percepirsi percepire”, presupposto indispensabile per comprendere il meccanismo attraverso cui il cervello costruisce il

mondo e diventare parte attiva del processo di costruzione di un nuovo *database* di significati.

Lo strumento ideale per modificare il “passato del proprio futuro” risiede, secondo il neuroscienziato, nella coscienza filosoficamente allenata. Chiedersi il perché di una particolare e automatica risposta percettiva – specialmente nelle situazioni di conflitto, quando le proprie aspettative vengono disattese – permette di divenire consapevole degli assunti, invisibili, che hanno plasmato la percezione. Il senso critico della coscienza filosofica induce a praticare il dubbio riguardo al significato stratificato nel tempo rispetto a un dato stimolo, e a fermarsi, arrestando il meccanismo automatico delle risposte riflesse. Diminuita l'intensità dell'influenza dell'assunto sulla percezione, la mente è libera di attribuire alle esperienze precedenti nuovi significati attraverso l'immaginazione, l'unico spazio di libertà per l'uomo, tentando nuove risposte per prova ed errore. La modifica del personale repertorio dei significati si riflette nella modifica, o nell'ampliamento, dello spazio del possibile, che si materializza in una nuova architettura neurale e si manifesta nel cambiamento del repertorio futuro delle risposte percettive e comportamentali.

Il peculiare interrogativo che muove la ricerca filosofica rappresenta per Lotto lo strumento essenziale per *deviare*: «*perché le cose vanno così e non in un altro modo?* Se si induce un numero sufficiente di persone a domandarsi questo, cose straordinarie – e straordinariamente imprevedibili – diventano di colpo possibili» (p. 207). Pertanto, continua l'autore, la filosofia non deve costituire un sapere esoterico, ma una competenza apprendibile dai più.